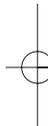
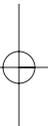


# Etica della responsabilità ed etica dell'identità. Contributo a un dibattito politico

*Paolo Pombeni*



Temo di essere un po' fuori dal coro, almeno da un certo coro dominante in questi giorni difficili. Ma a Roberto Ruffilli sono innanzitutto debitore di un insegnamento: la storia non è una forma di teologia. Quando lo conobbi non ero esattamente incline a valutare la portata di questa affermazione, anzi mi trovavo piuttosto sul versante opposto. Probabilmente è per questo che mi è rimasta una certa ammirazione, lo dico scherzosamente, per coloro che hanno conservato questa gioiosa impostazione che consente loro di sapere sempre chi sono i buoni e chi sono i cattivi, chi sono i giusti e chi i reprobati, chi i "servi sciocchi" e chi i paladini del vero. Belle definizioni: sono certo che ne hanno una anche per me.

Ruffilli mi ha insegnato invece che la storia è semplicemente storia: non uno strumento per ergersi a giudici del mondo, ma un mezzo per capire cosa è accaduto e quali sono le nostre radici. Per un giovane della mia generazione, e per di più che veniva da una formazione cattolica che di storicismo ne aveva masticato poco, non era semplice adattarsi a quella prospettiva agli inizi degli anni Settanta. Fu attraverso di lui che conobbi un autore, poi divenuto per me fondamentale, ma che allora mi era largamente sconosciuto, e cioè Max Weber. Il grande studioso tedesco non era solo colui che ci proponeva lo studio della società e della politica come *verstehen*, come comprensione dall'interno, ma era anche il metodologo che continuamente richiamava il dovere dello studioso di applicarsi ai suoi oggetti *sine ira ac studio*. In definitiva questo autore era colui che ci insegnava che il compito dello studioso di scienze politiche e sociali non è di immaginarsi il mondo come dovrebbe essere, ma è quello di studiare un'azione per confrontarsi con la trasformazione del mondo che c'è. In questo senso Weber è stato davvero uno studioso post-marxista, che peraltro ha realizza-



to la rottura con l'ultima dimensione teologica che era rimasta in Marx, quella che ancora credeva che la categoria della trasformazione politica fosse contigua se non identica a quella della "redenzione".

Accettare il mondo nel suo essere non significa peraltro arrendersi ad una prospettiva di pessimismo. Sono convinto che il pessimismo non sia altro che una delle forme dell'utopia: a forza di prevedere sempre catastrofi e di prospettare come sfondo orizzonti di redenzione assoluta, si finisce per azzeccare quasi sempre i pronostici, perché prima o poi (è una specie di legge storica) quel tipo di catastrofe che contrasta l'attesa dell'apocalisse finale, arriva.

In Italia questo *Kulturpessimismus* ha un robusto radicamento. Mentre ascoltavo il collega Bovero, non potevo trattenermi dal pensare che questa inclinazione degli intellettuali italiani al pessimismo ha una solidissima tradizione. Per non andare troppo indietro, la si può far risalire al ben noto antigiolittismo di larga parte della nostra cultura politica, un filone che ebbe una delle sue roccaforti a Torino, ma che naturalmente non fu circoscritto a quell'ambiente. Per questi intellettuali Giolitti era il ministro della malavita, il grande corruttore: essi disprezzavano come sminuente la politica dell'amministrazione e del compromesso alla ricerca di un maggiore equilibrio. Sappiamo bene quanto questa cultura sia stata determinante per sviluppare un'attitudine che diverrà di lungo periodo, e che nell'immediato, dopo il passaggio attraverso la tragedia della Prima Guerra Mondiale, non fu scevra di corresponsabilità nel promuovere quantomeno il clima che avrebbe favorito l'avvento del fascismo.

Mi permetto di ricordare questo precedente perché oggi si sta ripresentando un clima che mi pare molto simile a quello, assai incline a vedere ovunque catastrofi prossime venture, a disprezzare ogni forma di ricerca di un vasto consenso politico e a descrivere di nuovo questo paese come tutto dominato dalla malavita politica, come anomalo per definizione, come insomma, per riprendere il titolo di un gradevolissimo libro di Mario Lodi, "un paese sbagliato". E non so davvero se, oggi come allora, questi profeti di sventura saranno poi in grado di fermare la catastrofe che annunciano o se piuttosto non finiranno per accelerarla e per consentirle di guadagnarsi un più ampio spazio.

Queste riflessioni mi sono tornate alla mente perché mi è capitato per caso proprio in questi giorni di leggere un editoriale di Nicola Matteucci sul *Mulino* del 1957. Nicola Matteucci è un personaggio importante, che merita qui una citazione per il rapporto intenso ed importante che ebbe con Roberto Ruffilli, soprattutto in quell'intensa fase fra la metà degli anni Settanta e la metà degli

anni Ottanta che è stata così importante, da molti punti di vista, per la formazione di gran parte del gruppo di studiosi di storia e politica che si muovevano e che in parte ancora si muovono attorno alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Debbo ricordare che le domeniche pomeriggio a casa Matteucci, a cui Ruffilli spesso partecipava e di cui ogni tanto mi narrava, a me, apprendista intellettuale in prova, parevano luoghi mitici, anche se un po' sospetti di inclinazioni fra il borghese e il conservatore (due aggettivi che per la mia generazione incarnavano ancora dei tabù sociali).

Eppure, quell'uomo, che, a cavallo fra anni Settanta e anni Ottanta, noi giudicavamo come nulla più che un simpatico e colto conservatore, aveva scritto nel 1957: «Non ci pare giusto unire la nostra voce a quella di chi, una volta alla settimana, ripete dalle colonne di due noti settimanali romani, che tutto è in crisi, che la fine è vicina, che gli ultimi galantuomini devono disporsi in quadrato. Gli scrittori del *Mondo* e dell'*Espresso*, specie da qualche tempo, non affermano altro»<sup>1</sup>. E di lì a poco, a commento del 25 aprile di quello stesso anno, l'allora giovane professore di Storia delle Dottrine Politiche, aggiungeva:

«L'Italia non ha perduto l'occasione che le si presentava il 25 aprile [...] che il paese nel suo complesso ha saputo sfruttare, dimostrando una vitalità, nella ricostruzione economica e nella rinascita morale, non inferiore a quella delle altre democrazie europee [...] In Italia la democrazia c'è, se per democrazia si intende non un ideale assoluto, ma un insieme di norme che garantiscano a tutti e a ciascuno la libertà per concorrere per dirigere la cosa pubblica; c'è la libertà, se per libertà si intende il diritto di avere delle idee e di professarle liberamente. Chi, riferendosi all'Italia di questo dopoguerra, parla di Stato di polizia e di affossamento delle libertà non ha il senso delle proporzioni e della realtà: per lungo che possa esser l'elenco dei soprusi arbitrari e delle angherie illegittime, si deve riconoscere che, per buona parte, un'ignoranza antica e una diffusa mancanza di fede nei propri diritti spiega i vizi, le distorsioni, gli angoli bui del sistema, assai più e meglio di un complotto preordinato da conventicole astute e onnipotenti»<sup>2</sup>.

Non erano parole facili da scriversi in quegli anni: si pensi che di lì a non molto, nel gennaio del 1959, gli "Amici del Mondo" avrebbero promosso un convegno polemicamente intitolato *Verso il regime*. E il regime era ovviamente quello della DC, come converrebbe ricordare oggi ai tanti che hanno limitata memoria storica e che, per amore di paradosso verso la nostra attuale crisi di transizione politica, vengono a rivalutare il passato e quelle forze che sino a qualche decennio fa riempivano di contumelie come

<sup>1</sup> [N. MATTEUCCI], *Editoriale*, in «Il Mulino», 6, 1957, pp. 4-5.

<sup>2</sup> [N. MATTEUCCI], *La misura del nostro compito: il postfascismo*, in «Il Mulino», 6, 1957, pp. 311-321.

oggi fanno a fronte di una nuova incertezza sulla presenza di equilibri politici.

Perché, possiamo anche avere la sfrontatezza di dirlo, i due «noti settimanali romani» a cui faceva riferimento Matteucci esistono ancora, anzi uno è diventato un quotidiano e non hanno cambiato linea politica: continuano a dirci che la libertà è in pericolo, che tutto va male, che c'è il regime, che le riforme non arrivano, che ci sono i banditi al potere. Io, che vengo da una generazione che ha atteso e predicato questa crisi finale dell'equilibrio politico post-resistenziale, perché vengo dalla generazione del '68, e che naturalmente ho discusso centinaia di volte con Ruffilli preconizzandogli la crisi finale della Dc e la sua scomparsa sotto il peso delle sue contraddizioni (lui naturalmente mi bacchettava, mi accusava di incapacità di prospettiva storica, irrideva a questi furori giovanili), rifiuto, pur avendo visto realizzarsi la profezia di allora (perché effettivamente la DC è stata cancellata nel corso di una notte), questa interpretazione cupa della storia che vede la situazione attuale come la grande e buia notte in cui scompaiono valori e speranze e che precede l'avvento di un nuovo tipo di regime totalitario, interno e internazionale.

Se vogliamo rimanere fedeli all'approccio weberiano alla politica, che è quello che ci ha trasmesso Ruffilli, se vogliamo cioè partire da una considerazione fredda e spassionata del contesto, considerando assolutamente normali le crisi di passaggio (e vi prego di notare che "normalità" non significa affatto assenza di "drammaticità"), non possiamo baloccarci con queste attese di un Messia che nessuno ci ha promesso e tanto meno garantito, né con atteggiamenti snobistici verso le inevitabili rozzezze degli *homines novi* che lentamente spingono al margine le vecchie aristocrazie decrepite.

Proviamo allora a chiederci, proprio nella prospettiva ruffilliana del "cittadino come arbitro", che cosa ci sia di *irregolare* o di *anomalo* in questa vicenda della transizione italiana, che è quella di un paese che, dopo un quarantennio, sta cambiando i suoi parametri di legittimazione, le sue culture sociali dominanti, le sue aggregazioni politiche tradizionali. In definitiva siamo in presenza di un sistema che deve ridefinirsi, dopo avere, per certi versi faticosamente, ricucito le sue lacerazioni di fondazione a metà Ottocento (quelle fra cattolici e laici, fra classi agiate e classi popolari, fra Nord e Sud) e che, dopo averlo fatto non attraverso la scorciatoia di una dittatura (clamorosamente fallita su tutti i piani), ma attraverso la via "europea" della integrazione attraverso la dialettica della democrazia rappresentativa, deve adesso in larga parte ripensarsi e riorganizzarsi di conseguenza, in buona parte perché sono ormai scomparse o radicalmente trasformate proprio le componenti di

quella frattura: la componente religiosa ha mutato volto e consistenza in una società totalmente secolarizzata; l'operaio è ormai l'*affluent worker* che ha più privilegi da difendere che catene da perdere; Nord e Sud sono due espressioni polemiche, ma non sono più due popolazioni reciprocamente impermeabili che vivono in mondi separati.

Se la si guarda da questo punto di vista, probabilmente ci si accorgerà che non c'è nulla di "anormale", di "irregolare", di "non europeo" in questa transizione. Il che non vuole affatto dire che essa non presenti dei problemi. Ce ne sono molti e anche gravissimi, ma si tratta sempre di problemi "normali", che dobbiamo semplicemente impegnarci a risolvere. Con la *deprecatio temporum*, così cara ad una certa nostra tradizione intellettuale, non si risolve proprio nulla.

Vorrei a questo punto fare riferimento ad un contributo che ha avuto una certa fortuna qui in Italia. Il mio amico David Marquand a Bologna, quando gli abbiamo dato la laurea *honoris causa* in Scienze Politiche, ha pronunciato un discorso sui problemi politici della transizione, discorso che ha avuto una certa eco ed un certo successo<sup>3</sup>. Eppure ha detto cose molto simili a quelle su cui stiamo riflettendo. David Marquand ha una storia personale molto ricca, è stato un vivace intellettuale ed uomo politico laburista, che uscì dal partito nella crisi di inizio anni Ottanta per contribuire alla fondazione del partito socialdemocratico inglese, proprio in polemica con l'ubriacatura, non solo di sinistrismo, ma di snobismo intellettuale da *deprecatio temporum* che aveva contagiato quella tradizione, facendole venir meno i legami con le sue radici, che sono quelle di un riformismo molto legato alla politica così com'è, al rifiuto dell'utopismo come malattia infantile di ogni anelito riformatore.

Marquand ci ha piuttosto invitato, e non solo in quel discorso, ma soprattutto in uno dei suoi libri più interessanti, *The unprincipled Society*<sup>4</sup>, in cui esamina proprio la peculiarità britannica nel suo essere scevra dall'idolatria dei "principi politici", sicché può considerare le transizioni per quello che sono: momenti che hanno come fine la creazione di un nuovo equilibrio politico, non fasi di "tradimento" e di "apostasia" di questa o quella fede politica. Ma questo fine del raggiungimento di un nuovo equilibrio deve essere

<sup>3</sup> La lezione dottorale di DAVID MARQUAND è stata pubblicata nel volumetto, *Conferimento della laurea honoris causa a David Marquand e del Sigillum Magnum a Jacques Delors - 14 giugno 2002*, S. Giovanni in Persiceto (BO) 2003, pp. 25-36.

<sup>4</sup> Cfr. D. MARQUAND, *The Unprincipled Society. New Demands and Old Politics*, London 1988.

voluti fattivamente dal corpo politico: non sarà certo la *deprecatio temporum* degli intellettuali a farlo sorgere bell'e pronto come Minerva dal cervello di Giove.

Noi oggi rilanciamo la formula ruffilliana del cittadino come arbitro. Benissimo, ma dobbiamo sapere cosa significa, a cominciare da cosa significa un termine impegnativo come quello di "arbitro". Un arbitro è un signore che guida un gioco comune con un obiettivo condiviso, in cui lo scopo del gioco è raggiungere un certo fine che però è anche ciò che dà senso a quel gioco. Poi, ci sono certo le regole, ma vengono dopo, non prima. Nessuno si è mai inventato un gioco per il piacere di fare delle regole, o meglio, le rare volte in cui questo avviene, lo si considera parte della alienazione mentale. Prima c'è dunque il gioco comune e l'obiettivo condiviso da parte di tutti coloro che vi partecipano.

Sono perfettamente conscio che paragonare la politica ad un "gioco" non suona bene. La politica, per poter produrre "obbligazione", ha bisogno di basarsi su dei valori, mentre nella nostra comune percezione ciò che è "ludico" in fondo ne prescinde, perché si fonda su una finzione che non è destinata a mutare i reali rapporti vitali tra i giocatori. Se però mettiamo da parte per un momento questo immagine un po' infantile del gioco, e riflettiamo sul fatto che esso rappresenta spesso semplicemente una simulazione della realtà nella sua dimensione che richiede sacrificio e competizione (con se stessi prima ancora che con gli altri), possiamo pensare che non sia poi così blasfemo continuare ad usare la metafora del gioco per spiegare l'universo politico. Avvertendo ovviamente che si tratta di una metafora, non di una riduzione della politica ad una dimensione ludica: ci sono quelli che arrivano a tanto, ma, a mio modesto giudizio, sbagliano e pesantemente.

Dunque la politica, come il gioco, ha bisogno di un obiettivo condiviso che è quello che regola la competizione fra le forze. Le strategie per raggiungerlo possono essere diverse, ma l'obiettivo che si persegue deve essere unico: è il problema del consenso politico, che non riguarda le strategie, ma l'obiettivo finale, il quale diventa, ovviamente, anche il metro di misura della legittimità dei metodi applicati alla competizione.

Nessun paese ha mai raggiunto obiettivi significativi senza prima costruire una base di consenso circa i fini ultimi che voleva perseguire. Ruffilli nella sua carriera di studioso non deve venir ricordato solo come l'inventore della formula del "cittadino come arbitro": essa ha una sua importanza, testimonia della sua sensibilità e capacità di cogliere la questione elettorale come un nodo della transizione politica, ma certo non esaurisce la sua capacità di analista. Prima di essa, e con un impegno ed una forza di pensiero no-

tevoli, Ruffilli si occupò del tema del “compromesso costituente”. Il suo pensiero si esprime in forma nitida in un famoso articolo su *Il Mulino*<sup>5</sup>, ma vi era stata una lunga serie di interventi in materia<sup>6</sup>.

Quell'articolo sulla rivista bolognese era un saggio sul *consenso*, non era un esercizio da tribunale per stabilire chi avesse avuto torto e chi ragione, chi fosse stato il buono e chi il cattivo di quella storia. Devo anche ricordare per onestà che, a me, giovane intellettuale post-sessantottino, quella lettura della costituente pose all'epoca più di un problema: il voler mettere insieme De Gasperi e Dossetti, la cultura laica e le preoccupazioni del Vaticano, i comunisti e i liberali mi appariva come un esercizio di moderatismo tar-do-democristiano, che negava invece il carattere “rivoluzionario” della nostra età costituente, quell'anelito alla “rifondazione” che indubbiamente aveva percorso tanti di quegli attori. Ma Ruffilli, che non negò mai la presenza di quella dimensione, voleva mettere l'accento su di una dinamica profonda che si tendeva a dimenticare: c'era stato un concorrere di molti al fine ultimo di ricostruire una “patria comune” e questo, pur nelle diverse strategie e magari nelle divergenti aspettative che stavano dietro alle tattiche messe in campo, alla fine aveva pagato, perché aveva prodotto un testo capace di creare identità politica comune per un paese che si portava sulle spalle il peso della tradizione di profonde spaccature.

Quel “compromesso costituzionale” metteva fine in certa misura, anche se non completamente, a quel paese che si identificava nella commedia dell'arte, quella rappresentazione di genere, senza vita, in cui non ci sono personaggi, ma maschere e stereotipi (il servo furbo, il vecchio avaro, il dottore saccente, la donnina galante), ciascuno incatenato alla sua parte e costretto a ripeterla all'infinito senza variazioni. Per un momento la fase costituente fece vedere che si poteva e si doveva agire fuori degli stereotipi. Si potrebbe discutere quanto sia durata quella fase e perché, nonostante tut-

<sup>5</sup> Cfr. R. RUFFILLI, *Quel primo compromesso. I contrasti e le mediazioni all'origine della Repubblica*, originariamente comparso in «Il Mulino», 27, 1988, pp. 99-112; lo si veda ora in R. RUFFILLI, *Istituzioni, Società, Stato*, vol. III: *Le trasformazioni della democrazia: dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali*, a cura di M. S. PIRETTI, Bologna 1991, pp. 783-808.

<sup>6</sup> Gli interventi di Ruffilli sul tema della trasformazione costituzionale dello stato italiano, dal 1945 sino alla crisi degli anni Ottanta, iniziano nel 1976 e si prolungano per tutto il restante periodo della sua vita. Se ne veda la documentazione nel volume citato alla nota precedente. Per un inquadramento del suo pensiero sullo stato mi permetto di rinviare al mio, *Roberto Ruffilli e la storiografia sullo stato contemporaneo*, in M. RIDOLFI (ed), *Roberto Ruffilli. Un percorso di ricerca*, Milano 1990, pp. 109-131.

to, la politica italiana aspetti ancora il suo Goldoni che la liberi dalla schiavitù di quei canovacci logori, ma resistenti. Tanto resistenti che oggi risorgono, riproponendo schemi e dialoghi che non hanno neppure più un qualche radicamento storico, perché parlano di realtà ormai trapassate, che peraltro sono artificialmente tenute in vita da una classe politica che sembra non saper vivere senza la loro ripetitività.

La politica italiana ha bisogno di ritrovare qualcosa che le consenta di affrontare quello che rimane il suo problema centrale: come si può ricostruire il consenso, come si può lasciarsi alle spalle questa tradizione di commedia dell'arte con le sue maschere immutabili e i suoi stereotipi senza anima. Se vogliamo essere onesti, dobbiamo ammettere che per promuovere l'uscita dal deserto attuale abbiamo ancora una volta di fronte le due vie classiche: quella giacobina della rivoluzione e quella della "riforma". La prima si basa sull'idea che non solo la rottura debba essere violenta, ma che essa debba separare i figli della luce dai figli delle tenebre. Possiamo, con un'immagine un poco truculenta, dire che essa è la rivoluzione che taglia le teste, cioè che elimina coloro che non si arrendono alla sua logica, perché sono non solo inutili, ma irrecuperabili.

L'idea della riforma è, sul piano intellettuale, ben diversa. Essa si radica nell'idea cristiana della conversione, della possibilità per chiunque di essere toccato e trasformato dalla grazia. Anzi, di più: l'idea cristiana è che questa trasformazione, che è interamente nelle mani di Dio, non è sindacabile dall'uomo e non si può mai sapere a quale stadio della vita interverrà. È il famoso detto di Gesù sulle prostitute che vi precederanno nel regno dei cieli: il mistero del non poter mai sapere chi è veramente il giusto e chi arriverà prima all'appuntamento con il fine escatologico dell'esistenza.

Sarà difficile, a mio giudizio, che noi possiamo costruire un consenso senza aderire, in maniera anche del tutto laica, a questa prospettiva della riforma, che è una prospettiva che coniuga una domanda di ripensamento radicale con una disponibilità a seguire poi gli itinerari che si aprono con questo ripensamento, quali che siano.

Ammettiamo che oggi vi è una certa ritrosia ad accettare un ripensamento radicale della costituzione: si ha paura che questo significhi già in partenza darla per defunta, mentre in realtà l'itinerario potrebbe anche portare ad una riconferma e direi riscoperta della sua validità. Non possiamo però saperlo a priori e dobbiamo avere l'onestà di essere aperti a tutte le conclusioni.

Ci attanaglia la paura: come tutte le società in transizione noi siamo una società profondamente conservatrice. Rimettersi in gio-

co vuol dire rendere disponibili i propri ruoli, lasciare le rendite di posizione, i canonicati, i feudi, e correre il rischio che domani essi possano essere attribuiti a beneficio di altri. Lo storico non si stupisce a vedere che tutta la classe dirigente che ha fatto il nido in una certa "routine" è molto poco disposta a rimettersi in gioco sul serio col rischio di perdere le posizioni acquisite. Non riveliamo verità nascoste, se mettiamo semplicemente in evidenza che c'è una quota predominante di intellettuali che preferiscono sognare un ritorno impossibile ad un "loro" passato mitico piuttosto che rischiare il problema del futuro.

Eppure, anche volendo ragionare in termini di "rivoluzione" si potrebbe ricordare che ad essa non si riconnette solo la tradizione giacobino-leninista, ma anche quella della rivoluzione britannica, che presenta se stessa come "rivoluzione conservatrice", come una "liberal descent" da un passato che è tanto comune quanto "ripensato" (per non dire più semplicemente "inventato"). Questa seconda tradizione in Italia ha avuto poco corso, perché viene troppo presentata come figlia del "compromesso", che da noi è un concetto svalutato, un richiamo al baratto e alla svendita della purezza dei principi.

Eppure è, in fondo, il vecchio problema weberiano dell'etica dell'identità contro l'etica della responsabilità. La prima è quella, che si dice essere propria dell'uomo di pensiero, che impone la fedeltà assoluta a quei principi che fondano l'identità della presenza politico-sociale di un soggetto in rapporto alla teleologia storica che lo ispira. La seconda è quella che dovrebbe essere propria dell'uomo delle istituzioni e che ha come obiettivo non la coerenza con il proprio pensiero individuale, ma la coerenza con le prospettive concrete di progressivo conseguimento dell'obiettivo etico-sociale al cui servizio ci si è posti.

Bisogna riconoscere che, al contrario di quanto si sarebbe portati a pensare, l'etica dell'identità è molto più "facile". Ovviamente c'è una ragione per cui non la si pensa di solito a questo modo, ed è il fatto che normalmente si riferisce l'etica dell'identità al martire (come archetipo al martire cristiano): questi rifiuta a prezzo della sua vita di servire i falsi idoli per non venire meno alla sua "fede". Ma è questo il contesto normale dell'etica dell'identità? Ne dubito, soprattutto in contesti costituzionali che hanno separato la "religione" dalla "politica" e che dunque non richiedono di regola abiure e che non postulano sottomissioni "totalizzanti" agli obiettivi che si pone la gestione dello spazio pubblico, men che meno il sacrificio della vita. Esistono eventi che rinviano a quegli scenari, ma sono eventi "di eccezione" e sappiamo bene che trasformare artificialmente la normalità in eccezione è un esercizio altamente pe-

ricoloso. Nei contesti “normali” dunque l’etica dell’identità diventa facilmente, quando non puro fanatismo, una forma edulcorata di separazione di sé stessi dalla realtà, una tranquilla fuga nell’utopia che consente di evitare di misurarsi con la fatica della “costruzione storica”. L’etica dell’identità è spesso, diciamolo francamente, un’etica farisaica: la via breve per sentirsi sempre e comunque fra i giusti già accolti alla destra del Signore Trionfante nel giorno finale dell’Apocalisse.

L’etica della responsabilità è un esercizio molto più duro: significa rischiare, non sapere mai fino in fondo se si è stati dalla parte “giusta”, vivere nell’angoscia del proprio limite e col peso del giudizio che verrà dopo e che solo potrà ragionevolmente stabilire se si poteva “fare di più”. L’etica della responsabilità è quella del riformista, che sa benissimo non solo che si avanza lentamente, ma che il compito iniziato da noi sarà terminato da altri e non è affatto detto, anzi è piuttosto raro, che coloro che termineranno il compito si ricordino di chi l’aveva avviato (non di rado chi porta a termine una evoluzione, giungendo quando il frutto è maturo, finisce per collocarsi piuttosto sul versante dell’etica dell’identità). Altro che tranquillo rifugio nel compromesso!

Diciamolo francamente: l’etica della responsabilità è l’etica dell’uomo politico, quello vero e non il “predicatore”; è l’etica del servizio. L’etica del potere come servizio: Piero Schiera ha ricordato come questa frase fosse quasi una litania sulla bocca di Roberto Ruffili, ed io posso aggiungere, come testimonianza, il ricordo di quante volte me la sono sentita ripetere quando mi chiamava nel suo studio all’università per farmi quella che lui chiamava scherzosamente “una lezione di vita”, cioè per farmi riflettere sulle mie asprezze nelle varie piccole vicende politiche ed umane, in cui eravamo coinvolti e per insegnarmi che è sin troppo facile “predicare” le verità, il difficile è avere l’umiltà di confrontarsi con esse come misura del nostro operare e dei risultati che possiamo ottenere.

Le verità più sono altisonanti e più sono facili da proclamare nella loro astrattezza. La pace: chi non è per la pace? Bisogna vedere cosa vuol dire costruire la pace, se è semplicemente sventolare o appendere una bandiera, sfilare in un corteo, cioè “testimoniare” che a noi piacerebbe la pace, o se significa un frustrante lavoro di piccole cose che possono contribuire a cambiare equilibri e rapporti, a capire dinamiche difficili, perché di più non ci è concesso. Siccome sono uno storico di professione, lo devo pur dire, anche perché lo ricordo spesso ai miei studenti: troppe volte abbiamo visto in passato che quelli che sventolavano le bandiere della pace non molti anni dopo sono corsi a porsi sotto le bandiere della guerra, spesso nelle mani di dittature feroci. Era nella gran parte la

stessa gente, perché nulla è meno definito nei propri confini delle grandi verità altisonanti e assolute.

Questa è una banale constatazione che va pur fatta, almeno per mettere in guardia il nostro paese così percorso da tentazioni massimaliste: su queste strade, che certo nell'immediato e quando c'è l'esaltazione collettiva portano molto consenso e ti mettono per un momento sull'altare, non serviamo alcuna "morale rigorosa", serviamo semplicemente il populismo.

Venendo in conclusione ad uno dei temi che erano stati centrali nel pensiero di Ruffilli, e che ci rimandano oggi alla sua formula del "cittadino come arbitro", dobbiamo dire che è necessario il coraggio di ripensare la costituzione italiana. Possiamo farlo passando per una fase costituente, cercando la via dei compromessi ragionevoli, oppure percorrendo la strada del perfezionamento della costituzione vigente. Non stiamo parlando sempre della stessa cosa, ma stiamo certamente perseguendo lo stesso obiettivo e dunque accapigliarsi sulla definizione da dare a questa fase non ha senso più di tanto: non ho paura delle parole, non apprezzo coloro che usano le parole come pali da forca per impiccarci la gente. Ciò che importa è l'obiettivo verso cui ci muoviamo: ricostruire il tessuto del consenso politico, che in questo paese è gravemente deteriorato. E allora, sempre per usare della nostra modestissima sapienza di storici, dobbiamo ricordarci che esso non può essere costruito con le ghigliottine, anche solo metaforiche, che selezionano gli illuminati e gli oscurantisti, che eliminano i servi della reazione, e neppure con quelle forme più blande, ma non per questo innocue, di ostracismi intellettuali fra i presunti figli della luce ed i presunti figli delle tenebre. La separazione fra i giusti e gli ingiusti avverrà alla fine dei tempi, ma sarà opera del Signore Onnipotente, a cui nessuno ha diritto di sostituirsi.

Il nostro problema è più semplicemente (ma non si tratta di una ... bagattella!) quello di confrontarci con la crisi di un paese che ha chiuso con una fase della sua storia, niente affatto negativa, ma comunque conclusa. Ancora una volta vorrei però che ci ricordassimo che una parte cospicua di quegli intellettuali che oggi, per criticare le confusioni e le debolezze di questa difficile transizione in cui viviamo, tendono a presentare la fase conclusa come "positiva", in passato ne sono stati non solo feroci critici, ma a volte autentici detrattori. Lo dico con la consapevolezza di non essere esente da colpe su questo versante, perché, in parte per mere ragioni generazionali, sono stato partecipe di quella stagione. Ciò che io pensavo su De Gasperi negli anni in cui ero un giovane assistente di Ruffilli era rozzo e storicamente poco fondato, derivava da una certa immaturità del mio pensiero di storico che mi impe-

diva di capire molte dinamiche della politica italiana di quel periodo. Onestà vuole che si ammettano questi errori, convinti che anche per gli storici vale quel che è comune per tutti: la vita è un percorso di maturazione e di approfondimento.

Voglio però essere chiaro: ciò non significa da parte mia un banale cambiamento di fronte, passando dagli ideologi di un colore a quelli di un altro. Non ho affatto intenzione di fare, per restare legati al tema che accennavo, una specie di *auto da fè* per ammettere, come forse piacerebbe a qualcuno, che quello che ho scritto e ricercato sul Dossetti della fase fondativa della democrazia italiana sia stato sbagliato. La consapevolezza che abbiamo della complessità storica ci porta più propriamente a valutare che, per metterla in termini banali ed elementari, le persone che hanno ragione possono essere più d'una e militare per prospettive divergenti. Si può avere ragione in due dicendo delle cose anche completamente diverse: anche questa è una lezione che mi viene da Roberto Ruffilli, una lezione per la quale non saprei rinviarvi ad alcuna sua grande pagina, perché quando si trattava di grandi questioni teoriche, lui era l'uomo del "sottotono" e dell'*understatement*.

Eppure a questo mirava la sua riflessione su quello che chiamò il grande compromesso costituente e che oggi si può ben riproporre in tutta la sua forza come la lezione per questa difficilissima contingenza storica in cui vive l'Italia. Il compromesso costituente non può che nascere dall'incontro, da percorsi in cui domini la volontà di capirsi, anzi la volontà di capirsi fra "avversari". L'obbligo reciproco della comprensione fra avversari e, direi di più, l'etica condivisa che presiede a questi percorsi, è il fondamento necessario di tutte le costituzioni che hanno avuto successo.

Credevo che questa sia la grande lezione che Ruffilli che ci ha lasciato. Non so, ma credo non lo possa sapere nessuno, cosa Ruffilli avrebbe pensato o proposto per la contingenza storica in cui oggi ci troviamo a vivere. Sono invece certo che il suo pensiero si sarebbe sviluppato interamente alla luce del faro di questo metodo della ricerca delle regole per la comprensione e il rispetto reciproco, che è poi ciò che di lui ci è rimasto in eredità oltre la sua vicenda terrena.

Se rifiuteremo di lasciarci illuminare da questo faro del confronto e dell'incontro fra uomini che si accettano vicendevolmente, è difficile che questo paese possa camminare verso un futuro di felicità.